

Appunti dalla Scuola di comunità con Julián Carrón Milano, 21 novembre 2018

Testo di riferimento: L. Giussani, *Perché la Chiesa*, Rizzoli, Milano 2014, pp. 265-272.

- *Alecrim*
- *Negra sombra*

Gloria

Affrontiamo un capitolo fondamentale, come metodo, non solo per oggi, ma da tenere sempre presente come parte di tutta la strada. Praticamente, questo capitolo è un riassunto del percorso fatto fin qui, che don Giussani ci rimette davanti in tutti i suoi passaggi. Abbiamo cominciato questo percorso da *Il senso religioso*, in cui già dal primo capitolo don Giussani ci ha messo in mano lo strumento per la strada, il criterio per giudicare tutto: l'esperienza elementare, il cuore. È il criterio con cui noi possiamo confrontare ogni cosa che incontriamo sulla strada, qualunque essa sia, pur imprevista, così com'è imprevedibile e imprevista l'esperienza cristiana. Quindi siamo passati a domandarci: qual è la pretesa del cristianesimo? Che in Cristo il divino è entrato nella storia. Questo è il contenuto del secondo volume del PerCorso, *All'origine della pretesa cristiana*; e il criterio dell'esperienza elementare ci è dato per intercettarlo. Niente è più importante che verificare se questa notizia è vera, e quindi se noi la possiamo intercettare con quel *detector* con cui siamo stati lanciati nel paragone con tutto ciò che accade. Ma come posso raggiungere la certezza su Cristo, io che sono nato tanti secoli dopo? Solo se posso fare un'esperienza simile a quella che hanno fatto i Suoi contemporanei; per questo occorre che Cristo sia presente come era presente a loro, cioè attraverso la Sua contemporaneità oggi nella Chiesa. È l'oggetto del terzo volume del PerCorso su cui stiamo lavorando, *Perché la Chiesa*. All'inizio del capitolo don Giussani si domanda: «La Chiesa è veramente il prolungarsi di Cristo nel tempo e nello spazio?» (p. 266).

Ci siamo dati da verificare il percorso che abbiamo fatto fino adesso. Per accompagnarci in questa verifica siamo guidati da un testo, con cui siamo invitati a paragonarci costantemente per non perderci per la strada. Ma già su questo paragone sono emerse delle domande.

Su invito di un'amica ho riletto le tue parole alla fine della Giornata d'inizio anno rispetto al lavoro della Scuola di comunità. Cosa intende il Gius quando dice: «La Scuola di comunità deve essere fatta dentro un serio paragone con il testo, non seguendo il filo delle proprie preoccupazioni» (o delle proprie reazioni al testo)? Lo chiedo perché avverto come una divisione: come faccio a entrare dentro le parole di un testo senza essere accompagnata dalla preoccupazione o dalla domanda che vivo nel momento in cui mi paragono? Non sarei me stessa. Ho provato a confrontarmi, ma mi sembra di non essere l'unica a non avere capito la profondità di questa sottolineatura; visto che si tratta di una questione di metodo, mi sembrava importante domandartelo e anche chiederti che cosa vuol dire per te fare Scuola di comunità.

È una questione importante, perché noi spesso non ci paragoniamo con il contenuto del testo, ma con i nostri pensieri, con le nostre immagini, con le nostre preoccupazioni; per cui il testo, tante volte, diventa un pretesto per fare le nostre riflessioni. Anni fa, proprio qui, una persona intervenne alla Scuola di comunità dicendo (lei si ricorda benissimo!) che, nonostante molteplici tentativi, non era riuscita ad aiutare una persona in difficoltà; raccontò anche che aveva letto il testo di Scuola di comunità sulla speranza; «ma io ho perso la speranza», mi disse. Io risposi: «Tu non hai fatto un solo minuto di Scuola di comunità!». Perché? Perché il testo diceva che la speranza non si fonda sui nostri tentativi, ma sul riconoscimento di Cristo, cioè sulla fede. Lui è la nostra speranza. Invece lei, con tutta la sua buona volontà, preoccupata del problema che non riusciva a risolvere – tanto le urgeva aiutare quella persona –, aveva riposto la speranza nei suoi tentativi, pur giusti: le sue preoccupazioni erano prevalse sul paragone con il testo. Infatti il testo diceva il contrario. Allora, se

noi non ci confrontiamo con il testo, poi siamo in balia dei nostri tentativi o delle nostre preoccupazioni, invece di lasciarci guidare da quel che accade, da qualcuno, per non perdere tempo e per non incastrarci nel groviglio delle nostre preoccupazioni. Perciò questa sottolineatura di don Giussani è fondamentale. E per questo è importante tornare spesso sul contenuto della proposta, rileggerlo, anche se sono cose che abbiamo già letto tante volte in vita nostra, per vedere se stiamo verificando ciò che dice il testo o se stiamo seguendo solo le nostre preoccupazioni. Questa è l'unica modalità per fare una strada, ed esige la «tenacia di un cammino» (come diceva don Giussani). Altrimenti, è come se uno andasse a lezione di matematica, ma invece di stare attento al contenuto della spiegazione rimanesse chiuso nelle sue preoccupazioni pensando: «Eh, non posso certo abbandonarle per ascoltare!». Ma se non riesci a staccarti un attimo dai tuoi pensieri per assecondare ciò che sta succedendo davanti a te, non farai un cammino – come sa chiunque insegna –. Allora il primo suggerimento che Giussani ci offre, nella sua paternità, è dirci che il luogo della verifica è l'esperienza umana (come afferma il primo paragrafo del capitolo). A questo proposito, la prima questione è capire che cos'è l'esperienza, perché decisamente non è per nulla scontato.

È vero. In questo periodo, lavorando parallelamente su Perché la Chiesa e Il senso religioso, mi si è resa evidente la cruciale importanza dell'esperienza, sostanziale e ineludibile ambito di verifica della ragione e della fede, come da tempo cerchi di farci capire a Scuola di comunità. Mi è capitato però, al contempo, di osservare che ci si può appellare all'esperienza per sostenere una propria tesi, una propria idea, così da imporla agli altri, con un uso – potremmo dire – ideologico dell'esperienza stessa. L'occasione che mi ha insinuato tale sospetto è stata la visione del film spagnolo Il movente; in esso un uomo, dalla vita lavorativa e familiare fallimentare, si iscrive a una scuola di scrittura e il suo maestro lo invita a osservare, a fare esperienza, a vivere appieno, perché solo questo gli darà la giusta ispirazione per il suo romanzo. Il protagonista inizia così un'osservazione curiosa, attenta e sistematica della vita nel suo condominio e il suo romanzo prende forma. Senonché ben presto, dominato dall'ansia di costruire il suo testo, il suo “mondo”, inizia a condizionare gli eventi con sotterfugi e menzogne, per fare andare la vita dei suoi vicini così come vorrebbe andasse la vita dei suoi personaggi. L'esito è disastroso: arriva a istigare all'omicidio una giovane coppia e finisce in carcere, eccetera. Senza raggiungere esiti così tragici, ho notato però che questo accade spesso anche intorno a me e in me. In alcuni dialoghi e colloqui con persone adulte, sul lavoro, o in alcune situazioni problematiche che io stessa ho dovuto affrontare, mi sono infatti accorta che spesso la propria esperienza viene assolutizzata e diventa l'unica prova della verità di un'idea, di un pregiudizio che si ha su una certa questione o una certa persona. E l'esperienza dunque non è più il luogo di verifica della fede e della ragione, ma è un argomento a favore o contro una tesi preconstituita. Allora la mia domanda è: a quali condizioni l'esperienza è fonte di conoscenza, è sorgente di apertura, è ambito di verifica, e non motivo di chiusura della mente e del cuore? Come guardare la propria esperienza, con quali domande interrogarla per non arrivare a manipolarla e per non cadere nella stessa trappola dell'ideologia, da cui il continuo richiamo all'esperienza di don Giussani e tuo ci vuole salvare?

Tutto il capitolo è veramente un incoraggiamento a non barare, rivolto ai due protagonisti in gioco: l'uomo e la Chiesa. «La Chiesa, proseguendo ciò che Gesù ha compiuto nella sua esistenza terrena, si rivolge alla nostra umanità così com'è» (p. 266) e «non alle maschere di umanità dominanti le diverse forme di società» (p. 267) che ci troviamo a vivere. Perciò la prima condizione da salvare è questo incontro che deve succedere con quel che vedo, coinvolgendo la mia umanità con la vita della Chiesa. Perché quando ci lasciamo colpire dalla presenza della Chiesa, come dice la Scuola di comunità, saremo provocati nelle pieghe più originali del nostro cuore. Mi è capitato di recente di andare a presentare un libro a Madrid; uno degli interlocutori, davanti alla testimonianza dell'autore, che era stato stravolto dall'incontro con la vita della Chiesa, solo leggendo il libro ha detto: «Alla mia età, credevo di aver acquisito il diritto a un certo ambiente confortevole [a una *comfort zone*], a una certa tranquillità. E all'improvviso appare questa testimonianza che mi ribalta da capo a piedi». Se uno si mette davanti alla Chiesa con la propria umanità, non può – come

abbiamo detto sempre citando Giovanni e Andrea – non essere provocato (come quella persona che stava aspettando solo il declino definitivo della sua vita) nei moti più originali del suo cuore. Dall'altra parte, dice don Giussani, per poter verificare ciò che il cuore ha intercettato occorre che l'uomo non si fermi alla prima reazione, ma si impegni con la vita ad «accertare» questa sfida. È a questo punto che spesso noi cominciamo a barare. Con la descrizione che hai fatto del film ci fai capire che, dominato dall'ansia (e quindi non dalla sua umanità così come originariamente è), questo signore inizia a condizionare gli eventi con sotterfugi e menzogne. Noi sappiamo quando stiamo barando! Non è che questo succeda inconsapevolmente. Noi sappiamo che, quando non abbiamo una povertà di spirito, selezioniamo i dati che ci sembrano consoni a quanto già abbiamo in testa; e quindi non c'è veramente un paragone reale della nostra umanità con la proposta della Chiesa. È interessante che tu abbia offerto questa esemplificazione del film, perché questo ci mostra che il metodo che ci viene proposto serve in tutto, non solo per verificare la verità di Gesù o della Chiesa, ma anche per guardare la realtà quale essa è; se infatti io lascio fuori tutto ciò che della realtà non mi torna, allora non sto mettendo in atto le condizioni per conoscere, perché seleziono una parte di realtà. Per questo mi ha stupito tanto che quando uno asseconda quel che dice don Giussani – «Se la Chiesa non può barare, neanche l'uomo può barare» (p. 270) –, in quel caso l'esperienza non ci inganna. Ho fatto spesso l'esempio, che mi ha colpito, della ragazza catalana, nata e cresciuta in un ambiente di forte nazionalismo; incontrando l'esperienza cristiana ed essendo stata mossa nelle pieghe più profonde del suo io, ha potuto smascherare l'ideologia di chi si aspettava tutto dalla politica. Questo è il contrario di assolutizzare un aspetto, anzi, è proprio ciò che ci mette in grado di smontare le tesi precostituite, nostre e degli altri. Ma per fare questo occorre essere morali, cioè essere disponibili – come ci siamo detti tante volte citando Jean Guilton – a «sottomettere la ragione all'esperienza». Ma spesso ci rendiamo conto che vogliamo piuttosto sottomettere la realtà a quel che già abbiamo deciso in partenza. Per questo il cammino della verifica, dice don Giussani, deve essere «affrontato con l'animo aperto e disponibile» (p. 271). Vedete? Se noi non torniamo una volta dopo l'altra sul testo per verificare la strada che stiamo facendo o se le domande che emergono strada facendo non le confrontiamo di nuovo con il testo, a un certo momento ci perdiamo. Solo se facciamo questo cammino di verifica, possiamo affrontare la domanda di una persona che mi scrive raccontando di vivere (come del resto tutti adesso) in un contesto molto sfidante per la crescente violenza che si afferma nei rapporti; in tutti gli ambiti, in famiglia, nel lavoro, nel tempo libero, «le persone perdono sempre più la propria umanità, lasciando spazio a tutti gli istinti che sembrano tutelare i propri interessi». E questo, scrive, «non solo mi rattrista, ma mi immobilizza [la blocca]. Inoltre la mia posizione più mite e meno violenta [come noi ci incoraggiamo ad avere] sembra perdente nei fatti della realtà. Non ho un dubbio sulla mia esperienza, ma mi chiedo: come posso vivere in questa situazione, in questa giungla? Che passo devo fare per non vivere queste circostanze immobilizzata, scandalizzata?». Davanti a una domanda così possiamo veramente fare la verifica se stiamo percorrendo un cammino; se infatti la proposta cristiana non ci aiutasse a vivere in questa situazione, sarebbe un bel guaio. Affrontando questa sua urgenza, la nostra amica si è ricordata di quanto abbiamo sentito alla Giornata d'inizio anno: «Bisogna [...] che termini un periodo e ne incominci un altro: [...] il maturo», cioè che accada «un radicale cambiamento della nostra coscienza» (*Vivente è un presente!*, suppl. *Tracce*, n.9/2018, p. 12). Per questo si domanda: «Come posso fare perché questo possa accadere in me? Come questa povertà di spirito o questo diventare maturo può pian piano diventare mio?». La prima cosa da dire è che noi possiamo affrontare queste situazioni per la novità che ha introdotto proprio il cristianesimo, e prima del cristianesimo la rivelazione nell'Antico Testamento: prima Abramo e poi Giovanni e Andrea, Paolo avevano fatto l'esperienza di intercettare qualcosa che li aveva liberati, sbloccati dalla situazione in cui vivevano. Perché? Perché – dice la Suola di comunità – noi siamo chiamati come loro, con quello che ci è capitato, a entrare nell'universale paragone con tutto ciò che accade. «La sfida della Chiesa si può riassumere in questo modo: essa scommette sull'uomo, ipotizzando che il messaggio di cui essa è strumento, vagliato dall'esperienza elementare, rivelerà la presenza prodigiosa» (p. 267). Abramo, Giovanni e Andrea, Paolo, accogliendo quella novità che

era entrata nella loro vita, hanno cominciato a vivere situazioni simili alla nostra con addosso una diversità, cioè hanno affrontato tutto tranne che rimanere bloccati. Pensiamo a uno come san Paolo, a cui niente è stato risparmiato: sofferenze di ogni tipo, difficoltà, aggressioni, di tutto. Ma proprio lui – che aveva affrontato tutta questa situazione, molto più tremenda di quella che deve affrontare ciascuno di noi – scrive: «Chi ci separerà dall'amore di Cristo? Forse la tribolazione, l'angoscia, la persecuzione, la fame, la nudità, il pericolo, la spada? [...] Ma in tutte queste cose noi siamo più che vincitori grazie a colui che ci ha amati. Io sono infatti persuaso [sono arrivato alla persuasione] che né morte né vita [...], né presente né avvenire, né potenze [...] né profondità [...] potrà mai separarci dall'amore di Cristo» (Rm 8,35-39). Non mi sembrano le parole di un uomo bloccato dall'Impero Romano o dalle situazioni che gli è capitato di vivere. Quando uno accetta e si lascia coinvolgere da ciò che accade, da ciò che gli è successo nella vita, acquista questa consapevolezza.

Leggendo Perché la Chiesa mi era rimasta impressa la domanda (non mi accade spesso): dove possiamo riscontrare la corrispondenza della proposta cristiana alle esigenze del vivere? Mi è venuto in mente un fatto semplicissimo. Il giorno stesso in cui stavo leggendo questo passo ero sopraffatto da un sacco di cose da fare, scadenze che erano in ballo, lavori da portare a termine. Tutto questo mi aveva arrecato una pesantezza gigante al cuore, non tanto per le scadenze in quanto tali, quanto piuttosto, in realtà, per il rifiuto che tutto di me si giocasse in quelle quattro cose. Quel giorno, particolarmente faticoso, avevo avvertito il bisogno di andare a Messa, non tanto come "effetto placebo", per calmarmi un po', ma perché si potesse aprire anche solo uno spiraglio un pochettino più grande su di me e sulla mia vita, che non poteva ridursi a rimanere tutto rannicchiato sul da fare. Alla predica il prete, commentando il Vangelo, aveva detto: «Il problema non sono le cose da fare, che spesso sono un modo di nascondersi, ma l'amore, che è ciò per cui verremo giudicati». Questa cosa sembrava cucita addosso a me, anche perché non ci ho messo che un istante per capire che lì c'era una cosa infinitamente più corrispondente al mio cuore, e che solo Cristo porta (almeno così ho visto). Su questo volevo fare una domanda: non il cristianesimo come insieme di cose vere e giuste, ma questo amore che avevo sentito per me è spesso una tensione al Mistero, al compimento, alla felicità, e solo in certi punti, in certi momenti o in certe persone si svela e mi riempie il cuore. Per il resto del tempo – quando non sono distratto e me ne accorgo, che già non è poco – rimane solo desiderio, che non riesce a compiersi, nemmeno facendo le cose "giuste" di CL o vedendo certi amici precisi. Come si può, allora, sperimentare sempre una corrispondenza, una pienezza vera? Vorrei aggiungere una cosa brevissima. Abbiamo fatto una Scuola di comunità esattamente su questo punto e alla fine usciva fuori il riferimento a un'assemblea di quest'estate, in cui un tuo amico prete, raccontando il suo cammino, diceva: «Poco prima di essere ordinato sacerdote mi ero accorto che la mia vita era costellata di fatti, in cui c'era il sigillo di Dio, che mi avevano portato fino a lì, però quando dovevo dire "Tu", quando dovevo mettermi in ginocchio e ringraziare c'era come una grande resistenza in me». Mi sembra la stessa cosa che capita a me. Allora era venuto a dirti: «Io su questo voglio fare un cammino umano». Questo mi interessa tantissimo, perché a me interessa fare un cammino umano.

Tu ti ricordi qualche momento in cui hai fatto l'esperienza di questa corrispondenza? Quando hai ascoltato il prete, perché ti ha colpito quel che ha detto? Che cosa ha introdotto in te? Se non fosse accaduto qualcosa, con tutte le cose che senti dire da tanti preti, non te ne ricorderesti. Perché quel prete ti ha colpito?

Perché indicava una prospettiva più vera su di me.

Perché, invece di accanirti sul tuo darti da fare, hai lasciato entrare uno sguardo di amore su di te, «ciò per cui verremo giudicati», come hai detto. Questo ti ha fatto cambiare più di tutte le tue preoccupazioni sul da farsi. Non hai dovuto cancellare niente della tua vita, ti è bastato semplicemente accettare questo amore. E questo ha cominciato a introdurre nel presente una diversità. Qualcuno te l'ha potuto impedire?

No.

Qualcuno te l'ha potuto risparmiare?

No.

Questo «accettare» è alla portata di ciascuno di noi, dopo un incontro come quello capitato a te con il prete. Allora, quando stai soffocando vai a Messa, se puoi; e se non riesci ad andare a Messa, fermati un istante a riconoscere questo sguardo di amore su di te, lascia entrare questo sguardo su di te, e prova a verificare se questo non ti dà ciò che stai cercando. A tale proposito, mi colpisce sempre rileggere questo giudizio di don Giussani: «Una fede che non potesse essere reperta e trovata nell'esperienza presente, confermata da essa, utile a rispondere alle sue esigenze, non sarebbe stata una fede in grado di resistere in un mondo dove tutto, *tutto*, diceva e dice l'opposto» (*Il rischio educativo*, Rizzoli, Milano 2005, p. 20). La fede è un'esperienza talmente presente che posso vederne la conferma, coglierne la corrispondenza al mio cuore nella mia stessa esperienza, altrimenti non sarei in grado di resistere in un mondo in cui tutto dice il contrario. Dunque, come posso sperimentare la verità della pretesa di Cristo e della Chiesa? Solo lasciandoLo costantemente entrare nella mia vita. Noi Lo abbiamo incontrato. Noi siamo qui solo perché Lo abbiamo accolto, dopo averLo incontrato. Questo ci dà il metodo della verifica in ogni istante. Per questo mi colpisce quella frase sintetica: la fede è un'esperienza presente, e io ho la conferma nell'esperienza stessa della verità di ciò che vivo, perché risponde alla mia esigenza, alla mia urgenza in questo momento in cui sto soffocando. Altrimenti nessuno potrà resistere in un mondo in cui tutto dice il contrario rispetto alla fede cristiana. Ma questa esperienza non accade una volta per tutte. Come tu l'hai potuto sperimentare quel giorno a Messa, lo puoi sperimentare una volta dopo l'altra, ma sempre rendendoti conto che quel che sperimenti non è la pienezza totale, raggiunta una volta per tutte. «Quella pienezza», dice la Scuola di comunità – occorre ritornare sempre sul testo! –, «è solo l'alba della totalità. Il tutto è incommensurabilmente di più di quanto possiamo immaginare: è il “centuplo”. Ma questo centuplo è l'indicazione che il tutto si sta avvicinando, è un segno che rende manifesta la totalità. Senza passare da quest'esperienza, l'uomo non sarà mai convinto» (p. 271). Tutto questo è a portata di mano, ma occorre la tenacia di un cammino, a cui siamo costantemente invitati. Ora capite perché è importante cogliere bene qual è l'oggetto della verifica in questa Scuola di comunità? Non sono le nostre preoccupazioni, il nostro daffare, le nostre immagini, ma Colui che ci è capitato di incontrare, Cristo.

L'oggetto della mia verifica oggi è la fedeltà di Cristo alla mia vita. Vedo che, ultimamente, ogni giorno mi alzo la mattina stanco o carico per andare al tirocinio, ma – indipendentemente dall'umore – mi chiedo cosa ci vado a fare. È un'azienda importante, ed è una fortuna poterci lavorare, a detta di tanti. È la stessa domanda che mi accompagna anche quando vado a prendere una birra con quei determinati amici oppure quando mi metto a pulire la casa in disordine. Mi chiedo: a che vale tutto ciò? Cristo è venuto a incontrarmi attraverso la mia storia e ha avuto la pretesa di essere la risposta a questa domanda. «Io sono la risposta al senso di tutto»: questo l'ho vissuto in mille circostanze in questi anni al CLU. Oggi è una continua verifica di questo: se Cristo è la risposta pertinente all'andare al lavoro, al tirare su la cartaccia da terra o al dolore per la morte del nonno. Io ogni giorno vivo con questa domanda, che è forse una speranza e una sfida: «Gesù, fammi vedere come vinci oggi!». E come vince? Accadendo! È vederLo riaccadere in me e di fronte a me che mi dà la certezza per dire queste parole. L'avvenimento è ciò che ora, nel Suo riaccadere e nel mio prenderne coscienza, pone un mattoncino in più che costruisce la mia certezza. Perché se non fosse così oggi, se Gesù non fosse in grado di farmi vivere più intensamente la mia quotidianità, non sprecherei il mio tempo a pregare o stare nel movimento! E con quel «intensamente» intendo un vivere che prima non avrei immaginato come potenza, profondità e stupore di fronte al mistero pazzesco che sto scoprendo essere la mia vita. Quindi, non solo nel sorprendermi di fronte al mio modo nuovo di guardare i colleghi e del loro aprirsi e cambiare grazie allo scontro con me, ma anche nel dolore, che non mi viene tolto e nel quale vengo buttato, fino a scoprire di essere lieto e cantare per ringraziarLo dopo aver pianto davanti al corpo di mio nonno. È questa la verifica che in questi mesi sto facendo: scommettere che dentro la Sua compagnia la vita è il centuplo. E che ciò è possibile dovunque, poiché io, compromesso con Lui

perché mi è accaduto, sono potenzialmente un avvenimento che cammina. La cosa più pazzesca è che accade dentro la banale quotidianità. A me interessa vivere le cose di tutti i giorni come sto vivendo in questo periodo. Proprio come vivi tu! Ora capisco perché sei sempre curioso dell'ultimo che passa. E anche perché Giussani ci diceva che l'unica cosa in cui dobbiamo imitarlo è nella sua voglia di imparare!

Grazie.

Fino a meno di un anno fa Comunione e Liberazione non mi andava proprio a genio, anzi...

Sono già abituati a questo, non ti preoccupare!

...ero il primo che, appena se ne presentava l'opportunità, la attaccava su tutti i fronti. Ne avevo una per ognuno. A fine giugno, però, in università mi è stato proposto di studiare insieme ad alcune persone che non conoscevo, o meglio, che conoscevo solamente di vista, per un esame che non era proprio semplice. Sapevo però che quelle persone, quei ragazzi, erano per la maggior parte di CL, perciò attendevo con ansia il momento in cui mi avrebbero invitato alla Scuola di comunità per poter chiarire subito le cose, prima che iniziassero a diventare insistenti. Non è stato così. Nessuno mi ha invitato da alcuna parte, nessuno mi ha invitato ai loro gesti, nessuno ha avuto qualche pretesa su di me. Dopo un mese di studio intenso con queste persone non potevo nascondere il fatto che stando con loro non riuscivo a smettere di sorridere. A ottobre ricominciano le lezioni e mi nasce dentro la paura di non poter rivedere quel gruppo di ragazzi che tanto mi aveva affascinato. Come se mi avessero letto nella mente, mi invitano a un pranzo loro, e non ho potuto fare a meno di dire a uno: «Caspita, che bello il modo in cui voi state insieme!». Da quel momento è nato qualcosa da cui dipendo tuttora e da cui dipendevo già allora. Ho iniziato a dire di sì a tantissimi gesti che – giuro – mai mi sarei proposto di fare, tipo la Scuola di comunità, la caritativa, la Giornata d'inizio anno, né avrei immaginato di parlare qui con te adesso, in questo momento. Tuttavia non dico di sì perché ormai ci sono dentro fino al collo e quindi, a questo punto, mi sento costretto e va bene così, ma perché ogni volta che dico di sì a una proposta che ha questo calibro – cioè Cristo –, io sono sempre più sorridente, sono sempre più contento e sarei stupido a privarmene. Per concludere, ho capito che prima vivevo in un mio schema, mi stavo sostituendo al Mistero, e quel posto lì, con quelle persone, oggi mi sta facendo vivere felice. Non sempre però, va beh. Grazie.

Grazie a te, perché abbiamo bisogno di sentirci comunicare, noi che siamo qui da tempo, la tua sorpresa, perché quando uno sperimenta questa sorpresa può essere tirato fuori dal proprio schema. Come dicevamo prima, basta che si coinvolga con la semplicità con la quale tu ti sei coinvolto. Non importa il punto di partenza, basta semplicemente che uno sia disponibile a condividere la vita, perché la proposta che la Chiesa ci fa è quella di una vita con la quale uno è invitato a coinvolgersi. Nessuno ha cercato di convincerti di qualcosa, semplicemente ti hanno invitato a studiare insieme, a partecipare della vita che vivevano; ed essendoti coinvolto con questa vita, è successo ciò che ci hai raccontato. Chi accetta di impegnarsi come te si sorprenderà a sperimentare una novità impensabile anche in situazioni in cui uno non se lo aspetterebbe, perfino in situazioni che ci sconvolgono. La testimonianza che abbiamo appena ascoltato mostra fino a che punto la Chiesa «si affida al giudizio della nostra esperienza, anzi, continuamente la sollecita a percorrere il suo cammino in completezza» (p. 267).

La questione del centuplo su cui stiamo lavorando è sempre stato un pungolo dentro la mia vita, e che ritorni oggi è molto interessante. Perché? Perché io spesso ho confuso il centuplo con l'equilibrio. Siccome di errori nella vita ne ho fatti e ho anche delle ferite addosso, pensavo che non potevo essere più felice, al massimo potevo raggiungere un equilibrio, tenendo a bada tutte le questioni e le difficoltà che avevo e che ho. Finché ho incontrato uno sguardo a me che ha compreso questo mio limite, uno sguardo sia di amici sia dei ragazzi della scuola, una semplicità in cui ho ritrovato una strada per me. E che cosa ho fatto, allora? Sono tornato e ritornato da loro, mi sono coinvolto con loro, mi sono impastato con la loro vita. E questo cos'ha portato? Che adesso

faccio un'esperienza di gioia che non immaginavo. Le ferite ci sono ancora, anzi oggi le sento molto di più, ma Dio mi sta facendo capire che si può essere ugualmente felici, pur con tutte le ferite che si hanno. Non bisogna togliere le ferite, non bisogna eliminarle, il centuplo accade dentro le mie macerie, perché è opera Sua. È ciò che ho constatato anche ad Aleppo, dove ho visto la vita risorgere tra le macerie. Perché il centuplo accade per la Sua iniziativa e non perché io ne sia capace.

Lo abbiamo ascoltato alla Giornata d'inizio anno: accade qualcosa di assolutamente imprevedibile. Dopo tante sofferenze non pensavi che potesse succedere ancora qualcosa, invece Dio ci può sorprendere sempre, perfino attraverso persone così giovani come gli studenti, che riaprono di nuovo tutta la tua vita, fino al punto che hai potuto dire: «Accade dentro le mie macerie». Ma questo implica accettare una lotta tra ciò che penso io e ciò che fa Cristo.

Durante il lavoro su Vivente è un presente! mi sentivo presa da questo testo che sentivo mio, vicino a me. Ho invitato tre amici di corso a Scuola di comunità, volevo imparare a vivere con loro quel che vivo con il CLU, perché a lezione mi sembrava tutto più difficile, io ci stavo male e avevo pregiudizi su tutti. Non sapendo come uscire dal mio vizio di giudicarli, ho pensato fosse più semplice per me fargli vedere cosa di bello vedevo a Scuola di comunità e invece faticavo a vedere in loro. Hanno dato credito a questo mio invito, nonostante io mi consideri la peggiore dei cristiani per quante volte ricado nei miei errori (perché mi voglio salvare da me e fare le cose per come la penso io). Sono venuti perché invitati e, prima di iniziare, mi hanno fatto mille domande su un pezzettino della Giornata d'inizio anno che avevo letto con loro. «L'annuncio è la presenza di una persona coinvolta con pienezza in un significato del mondo, in un significato della vita» (Vivente è un presente!, suppl. Tracce, n.9/2018, p. 10). Ha detto un mio compagno di corso: «Tu sei questo tutti i giorni per noi ed è per questa ragione che siamo qui! Una presenza in aula, tutti i giorni». Mi colpisce come le persone vedano in me qualcosa che io non riesco a vedere ancora di me. Dio poteva scegliere qualcun altro per loro e invece ha scelto me. Fa le cose in modo assurdo per me, non immaginabile, ma è un modo così bello perché mi lascia sempre libera di decidere. Per questo mi sento l'ultima dei cristiani, perché essendo libera sbaglio, perché ricado nei miei errori. Ma io per meno di ciò che loro vedono in me non voglio vivere, mi sembrerebbe un tornare indietro rispetto a quanto mi viene detto e che ancora non capisco. Su questo non posso barare, è un cammino e devo essere disponibile ad affrontarlo a cuore aperto, anche se non so cosa ci sarà ad aspettarmi, anche se so che cadrò ancora, anche se non mi sento all'altezza.

È talmente una novità che uno non vuole più tornare indietro, anche se si rende conto degli sbagli e degli errori che commette. Ma questo non lo ferma più. Questo è il progresso che si realizza, questa è la strada che pian piano si delinea: un'esperienza vissuta.

Della Scuola di comunità mi colpisce quanto la verifica della presenza del divino nella vita della Chiesa sia qualcosa che deve passare non tanto da una teoria da studiare o da comprendere, ma da un'esperienza vissuta, da una carnalità che si sperimenta. Mi colpiva che il testo parla proprio di questa carnalità, di questo moto con questa carnalità: «Ognuno di noi [...] cerca proprio quella maggiore pienezza. È questo il criterio che ci guida, anche nelle minime scelte: gli uomini aderiscono a quello o a quell'altro invito [...] perché da queste scelte sperano maggior soddisfazione, più intensa corrispondenza al proprio desiderio» (p. 268). Come gesto di caritativa accompagnamento un ragazzo nella ricerca del lavoro. Purtroppo è come se non ci fosse stato nessun esito positivo in questo periodo. E io mi chiedevo: ma a cosa serve usare il mio tempo così, se poi l'esito sembra negativo, se il mio apporto sembra poco utile? Era la domanda che mi portavo dentro in questo periodo. Ma a questo ha risposto Il senso della caritativa, che ho ripreso recentemente: «È la scoperta del fatto che proprio perché li amiamo, non siamo noi a farli contenti. [...] È un Altro che li può fare contenti» (Il senso della caritativa, p. 10). Questo mi ha fatto cogliere la dinamica che, se sono sincero, sta cambiando davvero il mio cuore in questo periodo. Ancora di più grazie a quest'esito un po' strano, è evidente che il mio rapporto con questo ragazzo

è un mistero, è il rapporto con un mistero. Non è un rapporto definito da una riuscita immediata, ma da qualcosa che viene prima. La sequela a questo gesto di caritativa, il definire un momento preciso della settimana a cui essere fedele – nonostante la vita e gli impegni sempre presenti – è ciò che più di tutto mi fa vivere la «povertà di spirito» di cui parla Giussani, e grazie a questa mi sto ultimamente accorgendo di come Lui rivoluziona ora la mia vita, continuamente la cambia.

Come abbiamo visto, uno che veramente si coinvolge con l'esperienza della vita della Chiesa, qualunque sia la situazione di partenza in cui si trova, prima o poi non può non verificare quanto questo gli fa sperimentare la realtà – anche in mezzo alle macerie –, secondo una modalità di vivere tutto che è cento volte meglio. Non ci risparmia le macerie. E non dovremo cancellare le ferite, la malattia o le sfide per vivere, perché le potremo affrontare con quella diversità che oggi abbiamo visto descritta nei vostri interventi. Questo è fondamentale per il cammino della certezza, perché se non possiamo cogliere il centuplo nel quotidiano, non raggiungeremo quella certezza che vince qualsiasi tipo di scetticismo (per i nostri limiti e per quelli degli altri). Tutto questo avviene anche attraverso una comunità piena di limiti come la nostra, perché nessun limite può impedirci di fare questa verifica. Per questo non dobbiamo cancellare nulla di ciò che c'è, della nostra umanità o dell'umanità di coloro che portano il significato della vita; per sperimentare il centuplo basta accettare una convivenza con quella vita che è dentro di loro.

Non voltiamo la pagina su questo capitolo. Questo capitolo deve essere parte costante del nostro vivere, perché in questo cammino non c'è un prima che sarebbe il senso religioso, poi verrebbe la pretesa cristiana, poi la vita della Chiesa e infine ci saremmo noi che giudichiamo. No, tutto si dà in contemporanea, e questo capitolo riassume sinteticamente tutta la proposta cristiana, indicando il metodo affinché essa non si riduca a una ripetizione teorica, ma sia sempre un'esperienza vissuta, l'unica che ci fa riconoscere la risposta alla domanda: posso sperimentare Cristo ora per raggiungere la certezza di cui ho bisogno per prendere una decisione su una questione di questo calibro? Ciascuno verifichi se la testimonianza di coloro che stanno facendo questo percorso rappresenta la possibilità di rispondere a questa domanda.

La prossima Scuola di comunità si terrà mercoledì 19 dicembre alle ore 21.00.

Continuiamo questa seconda parte del *Perché la Chiesa* di don Giussani. Faremo il secondo capitolo «Dal frutto si conosce l'albero», fondamentale per cogliere unito il frutto dalla radice, da pagina 273 a pagina 283.

Vi segnalo che sul sito di CL, nella sezione «Scuola di comunità», abbiamo messo a disposizione i file audio delle parti di *Perché la Chiesa* su cui stiamo lavorando. Ci sembra un'ulteriore facilitazione a lavorare sul testo.

Colletta Alimentare e Tende AVSI. Vorrei riprendere brevemente quanto ci siamo detti all'ultima Scuola di comunità riguardo ai gesti di carità che ci proponiamo in questo periodo: la Colletta Alimentare e le Tende AVSI. Questi gesti sono anzitutto una sfida per la nostra verifica, mettono alla prova se il nostro muoverci – compiendo questi gesti – nasce da un'esperienza di gratitudine, dall'esperienza di un “pieno” che urge comunicare – essendo liberi dall'esito, quindi – oppure se nasce da una mancanza, per cui abbiamo bisogno sempre di nuovi “progetti” per «avere la sensazione di esistere» (come diceva don Giussani).

Se l'origine è una gratitudine infinita che deborda dalla nostra persona, allora quello che faremo sarà apparentemente lo stesso, ma il significato – la densità – che porterà con sé sarà totalmente diverso. Questa è la differenza tra un gesto di volontariato e un gesto di caritativa come quello che ci stiamo proponendo: se la nostra mossa porta una speranza per tutta la vita – poiché è quello che tutti aspettano per vivere – oppure se ci accontentiamo di dare risposta a un bisogno materiale senza comunicare l'unica cosa che portava Gesù quando rispondeva al bisogno delle persone: che non erano più sole come cani e che quindi c'era una speranza.

Allora, proprio nel modo in cui faremo questi gesti la gente che incontreremo potrà percepire che c'è una diversità, che quello che vede non può esaurirsi in se stesso, ma rimanda oltre: è la testimonianza di qualcosa di assolutamente imprevedibile, cioè dell'annuncio cristiano. Questa è la mia preoccupazione: che i gesti non siano scollegati dal punto sorgivo della nostra esperienza, che non perdiamo il nesso con l'origine, perché l'alternativa a questo potrà essere solo lo scetticismo; e soprattutto attraverso i gesti non comunicheremo ciò che a noi interessa di più, cioè da dove nasce quello che facciamo.

Perciò dobbiamo preoccuparci di vivere innanzitutto noi questi gesti. Solo se li viviamo noi, potrà arrivare agli altri ciò che desideriamo comunicare. Come arriva a loro non è un nostro problema. Il nostro problema è se siamo investiti da questa consapevolezza, perché allora arriverà, arriverà agli altri quasi senza che noi ce ne rendiamo conto.

Per questo, in preparazione a questi gesti invito tutti a riprendere il libretto di don Giussani *Il senso della caritativa* (scaricabile anche dal sito di CL). Rileggiamolo per aiutarci a vivere questi gesti in connessione con i contenuti della Scuola di comunità che stiamo approfondendo.

Il libro del mese per dicembre e gennaio sarà *Santi*, di C. Martindale (edizione Jaca Book), con una Presentazione di Luigi Giussani. Ci sembra che questo libro sulla vita dei santi possa essere esemplificativo del lavoro di verifica che la Scuola di comunità ci sta proponendo, in particolare riguardo a una delle caratteristiche della Chiesa, cioè la santità.

Sito CL e Tracce. Inizia la campagna abbonamenti di *Tracce*, che è la forma più efficace di sostegno alla rivista e al sito di CL. In questo momento di confusione su tanti fronti, sentiamo molto preziosi la compagnia e l'aiuto che ci diamo a guardare quello che il Mistero fa accadere fra di noi, e che poi raccontiamo e pubblichiamo sul sito di CL.

La rivista *Tracce* invece, come avete visto, tentiamo di usarla per qualche approfondimento sui temi che sentiamo nodali nel dibattito culturale e che vediamo in atto dentro la Chiesa e nella società. Non si tratta di approfondimenti per "addetti ai lavori", ma per tutti. Mi rendo sempre più conto – anche per le opportunità di viaggio e le occasioni di dialogo che ho avuto per le presentazioni dei miei libri – che tante questioni si pongono ormai a livello – diciamo – "globale". Capisco che l'uso di questi strumenti non è per niente scontato e che solo dentro a un cammino reimpariamo, noi e la nostra gente, il gusto di una conoscenza, per allargare la ragione.

Aiutiamoci quindi in questo lavoro.

Volantone di Natale. L'immagine quest'anno è l'*Adorazione dei magi* (1457), di Elia e Giovanni Gagini, Genova.

La prima frase è di papa Francesco: «La gioia del Vangelo riempie il cuore e la vita intera di coloro che si incontrano con Gesù. Coloro che si lasciano salvare da Lui sono liberati dal peccato, dalla tristezza, dal vuoto interiore, dall'isolamento. Non mi stancherò di ripetere quelle parole di Benedetto XVI che ci conducono al centro del Vangelo: "All'inizio dell'essere cristiano non c'è una decisione etica o una grande idea, bensì l'incontro con un avvenimento, con una Persona, che dà alla vita un nuovo orizzonte e, con ciò, la direzione decisiva"».

La seconda frase è di don Giussani: «Provate a pensare a quella ragazza che se ne stava in casa ed ebbe l'annuncio: la Madonna. Qualcosa di ultimamente irriducibile agli avvenimenti antecedenti, di cui il suo presente era fatto. Pensate a quello che hanno sentito i pastori all'annuncio dell'Angelo, o i magi all'annuncio di cui la stella fu segno: una novità radicale, una novità d'ordine assoluto, non poteva esserci ed è qui, non poteva esserci perché non l'abbiamo mai pensato, non potevamo pensarlo, ed è qui. Il cristianesimo è l'avvenimento di questo annuncio. Annuncio non in quanto io lo sento, innanzitutto, ma in quanto mi si presenta: qualcosa che è fuori di noi e che si propone al fondo di noi; ma è fuori di noi. Il cristianesimo è una presenza dentro la tua esistenza, una presenza che assicura un cambiamento inimmaginabile, inimmaginabile».

Veni Sancte Spiritus

Buona serata a tutti!